

pari dignità delle culture, sulla critica alla pretesa superiorità occidentale, sullo scambio e la comunicazione paritaria. Il punto è rilevante, giacché l'accettazione reciproca, lo scambio paritario e la comunicazione aperta sono aspetti decisivi dell'inclusione di persone e gruppi di origine diversa. Non mancano però anche in questo caso gli elementi di debolezza. Il concetto di interazione di per sé può anche evocare relazioni asimmetriche (di dominazione, discriminazione ecc.) o conflittuali (di scontro, contrapposizione ecc.), e va dunque qualificato per assumere significati positivi. L'interazione "buona" presuppone comunque un minimo di integrazione per poter cominciare, a partire dal possesso di codici linguistici comuni che consentano di comunicare. L'interazione richiede pertanto una certa integrazione. Per di più, prolungandosi e rafforzandosi nel tempo, l'interazione produce conoscenza, frequentazione, amicizia, ossia integrazione sociale.

Da ultimo, va rilevato che il concetto di integrazione tiene conto della dimensione strutturale, ossia del benessere e dell'integrità delle persone e delle comunità immigrate, per riprendere i termini di Zincone (2009), nonché del trattamento egualitario e delle opportunità di accesso a servizi, istituzioni, posizioni lavorative non solo marginali. Se si parla di interazione, si insiste invece sulla dimensione comunicativa e culturale, trascurando gli aspetti strutturali. L'interazione rientra dunque nel concetto di integrazione come processo, certamente lo arricchisce, ma non lo sostituisce né tanto meno vi si contrappone.

Anche il termine "convivenza" evoca valori importanti, come quello della mutua accettazione tra persone e gruppi diversi, della tolleranza e della pace sociale. Proprio come la "tolleranza", rischia però di rimanere su un terreno debole, in cui non si affrontano i grandi nodi politici, sociali ed economici delle società multietniche. Non si può negare che nell'Ottocento, nel Sud degli Stati Uniti, bianchi e neri convivessero, secondo i primi anche bene. Anche in questo caso, bisogna richiamare l'importanza della dimensione strutturale: dell'eguaglianza giuridica, dei diritti, dell'accesso effettivo all'opportunità di condurre una vita dignitosa.

Concludendo, l'integrazione può essere definita come il *processo del divenire una parte accettata della società* (Penninx, Martiniello, 2007): una definizione che sottolinea il carattere processuale dell'integrazione; non specifica i requisiti richiesti; lascia spazio a diversi possibili risultati intermedi e finali; e soprattutto chiama in causa la società ricevente, con la sua disponibilità ad accettare o meno i nuovi residenti, e in quali termini. Così concepita, l'integrazione comprende tre dimensioni:

1. la dimensione strutturale, ossia la possibilità di condurre una vita dignitosa nell'ambito della società ospitante;
2. la dimensione relazionale, ossia l'accettazione sociale e la possibilità di costruire relazioni paritarie con i cittadini nazionali e gli altri residenti;

3. la dimensione personale, ossia la volontà e la capacità di inserirsi e mettersi in relazione con il contesto d'insediamento.

AMBROSINI M. (2020a), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino Bologna (3^a ed.).

ID. (2020b), *L'invasione immaginaria. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari.

GLICK SCHILLER N., SALAZAR N. B. (2013), *Regimes of Mobility across the Globe*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 39, 2, pp. 183-200.

KOFMAN E. et al. (2000), *Gender and International Migration in Europe: Employment, Welfare and Politics*, Routledge, London-New York.

MASSEY D. S. et al. (1998), *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Clarendon Press, Oxford.

PENNINX R., MARTINIELLO M. (2007), *Processi di integrazione e politiche (locali): stato dell'arte e lezioni di policy*, in "Mondi Migranti", 1, 3, pp. 31-59.

UNHCR (2021), *Global Trends: Forced Displacement in 2020*, UNHCR, Geneva.

ZINCONI G. (a cura di) (2009), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Il Mulino, Bologna.

MINIMO VITALE [► Contrasto alla povertà]

MISURE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ [► Contrasto alla povertà]

MODELLI DI SERVIZIO SOCIALE

Maria Dal Pra Ponticelli

Definizione Il termine "modello" (m.) si presta a essere utilizzato in molti ambiti disciplinari e con significati differenti. In linea molto generale possiamo dire che il m. può essere inteso come schema legato al concetto di semplificazione, che serve cioè a percepire in modo più semplice un fenomeno complesso o a organizzare, ordinare dati slegati, apparentemente lontani. Oppure può essere identificato come strumento, schema di riferimento, schema concettuale ipotetico, non assimilabile totalmente con una teoria ma che può essere orientato alla sua costruzione. In questo caso viene sottolineata in modo particolare la funzione euristica, strumentale del termine "modello" e sotto questo profilo – che è quello per lo più privilegiato nell'ambito disciplinare del servizio sociale – riveste una funzione orientativa, organizzativa ed esplorativa nei confronti dei dati di una realtà da analizzare.

Si può pertanto dire che un m. ha soprattutto la funzione di "orientamento" nel contesto dell'analisi dei dati di una determinata realtà.

La funzione esplicativa della possibile relazione esistente fra dati di realtà implica che l'elaborazione di un m. presupponga da una parte tecniche induttive e di

osservazione della realtà empirica ma dall'altra anche formulazioni dedotte da prospettive teoriche in grado di illustrare aspetti generali della realtà.

Basi teoriche L'elaborazione di m. in qualunque disciplina – ma tanto più per il servizio sociale – è connessa strettamente al problema del rapporto teoria-pratica, in quanto un m., come abbiamo visto, rappresenta uno schema teorico-orientativo per l'analisi della realtà, anche a fini operativi e, soprattutto nel servizio sociale, di realtà individualizzate, particolari, di tipo idiografico. Il rapporto, allora, sarà in modo prevalente con teorie a “medio raggio”, di tipo descrittivo, in grado di orientare nell'analisi di fenomeni particolari attraverso la ricostruzione della loro genesi nel tempo, il loro inserimento in un sistema complesso, multicausale, anche se può essere necessario spesso fare ricorso a teorie più generali, nomotetiche, per utilizzarne gli enunciati in modo deduttivo.

Qualunque m., quindi, «è in posizione di difficile equilibrio [...] tra una dimensione teorica e una descrittiva, tra una dimensione empirica e una formale» (Bruschi, 1971, p. 161); la sua costruzione è intrinseca al processo metodologico e ne segue l'iter, che possiamo provare a esemplificare riferendoci ai m. teorico-operativi elaborati nell'ambito disciplinare del servizio sociale.

Di fronte a una situazione da analizzare o sulla quale intervenire, che può essere di tipo individuale, organizzativo-gestionale o comunitario, dopo un processo di osservazione, analisi, ascolto si ipotizza un possibile schema di riferimento (m.) che serva da guida per la riflessione sui dati della realtà analizzata, schema desunto dagli assunti di una o più teorie consolidate, scelte in base ai contenuti della situazione, agli obiettivi che si intende raggiungere, ai principi e ai valori che guidano la pratica professionale. Si confronta tale “schema concettuale ipotetico” con le idee, convinzioni, ipotesi maturate nell'ambito dell'esperienza di analisi della realtà e si riflette scientificamente (deduzione) e operativamente (induzione) sulla consistenza logica di tale schema, sulla sua applicabilità, sulla sua validità strumentale, euristica. Alla luce del m. ipotizzato si riflette sui fatti, cioè lo si sperimenta applicandolo a una realtà fattuale al fine di giungere a formulare una sua più precisa configurazione.

Naturalmente ogni m. – come ogni teoria, del resto – ha sempre un continuo bisogno di essere verificato, testato; è passibile di sempre ulteriori modifiche, integrazioni, arricchimenti, non è una verità data una volta per tutte, una “ricetta” immodificabile. È importante quindi anche comparare più situazioni “trattate” con lo stesso m. per giungere a possibili generalizzazioni, e anche confrontare situazioni simili con m. diversi e valutare gli esiti ai quali si è giunti. Talvolta può essere difficile che una situazione sociale venga “rappresentata”, cioè compresa, in maniera completa e totale sulla scorta di un solo m.; questo non vieta tuttavia di poter utilizzare un m. anche solo per analizzare aspetti parziali di una realtà sociale. Esistono infatti m. più specificamente “esplorativi” che servono a saggiare sul campo la validità delle ipotesi conoscitive avanzate, come

d'altra parte ne esistono di più operativi, come guida per possibili interventi. Tuttavia possiamo sottolineare che nell'ambito disciplinare del servizio sociale i m. dovrebbero avere sempre anche un risvolto operativo. È inoltre importante precisare che le diverse dimensioni del lavoro professionale postulano l'esigenza di elaborare m. differenti, specifici per ciascuna di queste dimensioni, oltre che spesso anche differenziati al loro interno. Certamente la costruzione, e soprattutto la validazione, di m. relativi a situazioni organizzativo-gestionali o comunitarie si basano su assunti teorici di discipline diverse, su modalità e strumenti di analisi dei dati di realtà specifici in relazione ai differenti obiettivi da raggiungere rispetto alla formulazione di m. da utilizzare in situazioni problematiche individuali.

Evoluzione dei modelli Il servizio sociale, soprattutto nei paesi di più lunga tradizione, ha cercato da tempo di elaborare m. teorico-operativi come strumenti per rendere la propria operatività più scientificamente fondata. Esaminiamo prima di tutto i m. di servizio sociale elaborati nei paesi anglo-americani, che si occupavano in maniera particolare della dimensione individuale/familiare dell'intervento professionale e che si rifacevano in modo particolare alle teorie psicologiche.

Possiamo ricordare il m. *problem solving* [►] (Perlman, 1962) ispirato alle teorie della psicologia cognitivista, costruttivista e umanistica; il m. *psicosociale* (Hollis, 1964) che si rifaceva alla scuola diagnostica di orientamento psicoanalitico già presente negli Stati Uniti intorno agli anni Venti del Novecento; il m. *funzionale* (Smalley, 1967) influenzato dalle teorie neofreudiane già presenti in elaborazioni di servizio sociale che risalgono agli anni Trenta. Successivamente, a partire dagli anni Settanta, l'impostazione del m. *problem solving*, integrato dall'apporto delle teorie sistemiche, ha dato origine a nuovi e interessanti m. non più riferibili solo alla dimensione individuale dell'operatività professionale, quali il m. *integrato*, il m. *centrato sul compito*, il m. *esistenziale*, il m. *unitario*. Tali approcci vennero successivamente ampliati e arricchiti attraverso approfondimenti teorici e sperimentazioni sul campo [► *Modello problem solving*].

Proseguì inoltre negli Stati Uniti anche lo sviluppo di m. ispirati alla psicoanalisi, sia pure con orientamenti diversi, dando origine al filone del *clinical social work*, nel quale si cerca di evidenziare più la centralità del rapporto individuo-ambiente che non l'influenza determinante delle pulsioni istintuali. Anche se l'interesse per tali m. non ha avuto molta diffusione, tuttavia molti concetti in uso nella professione derivano da approcci di orientamento psicoanalitico.

A partire dagli anni Ottanta venne ad ampliarsi l'interesse per approcci che si rifacevano al comportamentismo nelle sue diverse interpretazioni, dal condizionamento classico, al condizionamento operante, alla teoria del *modelling*, all'orientamento cognitivo-comportamentista (Sheldon, 1995).

Negli anni più recenti si è evidenziato un filone di studi su m. di servizio sociale utilizzabili soprattutto nella dimensione individuale-familiare dell'intervento professionale, che si rifà agli orientamenti cognitivo-costruttivisti, a impostazioni relazionali-sistemiche: viene sottolineata la centralità della "ricostruzione" insieme all'utente della situazione problematica con l'obiettivo di ipotizzare la formulazione di progetti di fronteggiamento da realizzare congiuntamente (Parton, O'Byrne, 2005), anche attraverso l'apporto del contesto con le sue reti e le sue risorse istituzionali e comunitarie (Dal Pra Ponticelli, 2010). L'interesse per l'elaborazione di m. teorico-operativi del servizio sociale ha sempre riguardato anche le altre dimensioni del lavoro professionale, soprattutto nei paesi in cui tali dimensioni venivano quasi considerate professioni specifiche, per le quali spesso erano previste formazioni differenziate. Nel tempo sono stati infatti elaborati anche m. attinenti al lavoro di gruppo, che si rifacevano a vari approcci teorici e si ponevano obiettivi differenti a seconda della tipologia dei gruppi ai quali si riferivano (Roberts, Northen, 1976).

Il lavoro con i gruppi che si veniva realizzando intorno agli anni Venti negli Stati Uniti si poneva soprattutto l'obiettivo di utilizzare il piccolo gruppo come strumento di sviluppo democratico per l'acquisizione di una cittadinanza responsabile e creativa che si batte per affermare i propri diritti; si riteneva che la personalità dei membri maturasse e si trasformasse per mezzo delle attività di gruppo volte a raggiungere tali obiettivi. Così il piccolo gruppo viene inteso come il mezzo e il contesto per affrontare e risolvere problemi sociali; si tratta quindi di gruppi "orientati al compito" (*task-oriented*). Tale orientamento teorico-operativo viene indicato nell'ambito del servizio sociale come m. dei fini sociali.

Un differente approccio al lavoro di gruppo, iniziato intorno agli anni Trenta negli Stati Uniti, si poneva invece l'obiettivo di aiutare persone in difficoltà a cambiare i loro comportamenti inadeguati, attraverso la partecipazione a "gruppi volti alla crescita delle persone" (*growth-oriented*) cioè con finalità terapeutiche e riabilitative. Tale approccio "riparativo" (*remedial*) ha dato origine a m. orientati sia alla prospettiva psicodinamica (Konopka, 1963), sia a quella cognitivo-comportamentista.

Un altro interessante filone di lavoro di gruppo ha dato origine a m. di tipo interazionista, mediativo (*reciprocal, mediating*) orientati su prospettive teoriche umanistico-sistemiche integrate via via da numerosi altri approcci attinenti alla dinamica di gruppo, alla psicologia sociale (m. *developmental*) e volti allo sviluppo dell'empowerment dei gruppi o attraverso i gruppi, alla partecipazione dei gruppi della comunità ai processi decisionali e gestionali, all'integrazione dei gruppi etnici, alla promozione di gruppi di auto-aiuto (Gutierrez, Delois, Glenmaye, 1995).

Questo filone ha legami molto stretti con lo sviluppo dei m. per la dimensione comunitaria del servizio sociale, attinenti all'analisi dei processi di promozione della società civile, del community care, del lavoro di rete, della progettazione inte-

grata dei servizi sul territorio che a partire dagli anni Novanta si venivano sviluppando in molti paesi di Europa, fra i quali l'Italia, a seguito dell'orientamento della politica sociale locale verso il welfare mix (Popple, 1995).

Sono stati elaborati infatti nel corso di quegli anni anche m. per l'analisi del lavoro con la comunità, sia pure con orientamenti diversi. Alcuni più volti alla promozione, allo sviluppo, al coordinamento di reti di solidarietà fra la popolazione residente di un determinato territorio (*community liaison*), ma anche alla promozione di gruppi di volontariato, di auto-aiuto e al sostegno delle loro capacità di elaborare e gestire progetti di servizi (*community care*), processi divenuti molto importanti a seguito della tendenza all'esternalizzazione di molti servizi sociali a livello locale.

Si tratta di approcci che si stanno attualmente affermando anche nei paesi in via di sviluppo e sono visti come modalità per attuare pratiche antidiscriminatorie soprattutto nei confronti di minoranze etniche e gruppi marginali attraverso lo sviluppo di forme di advocacy, la promozione di gruppi di pressione, interventi di "servizio sociale radicale".

Una particolare attenzione è data ultimamente a m. di lavoro con la comunità orientati all'empowerment analizzato sotto tre profili: a livello individuale per aiutare le persone della comunità a divenire più consapevoli e intraprendenti attraverso interventi educativi e promozionali; a livello collettivo nei confronti di gruppi già esistenti o da promuovere al fine di aiutarli a organizzarsi, a progettare, a creare risorse da mettere in rete; a livello istituzionale al fine di promuovere interventi di politica sociale più rispondenti ai bisogni reali della comunità, sviluppare servizi più funzionali e umanizzanti, migliori progetti di giustizia sociale (*community development*) (Midgley, 1995).

Si accenna spesso anche a m. relativi al lavoro professionale nelle comunità residenziali orientato a indurre cambiamenti nei rapporti interpersonali, nella stessa organizzazione e gestione della residenza, per "produrre qualità" sia nella vita degli ospiti che nel lavoro dei caregiver.

Sviluppo dei modelli in Italia In Italia l'elaborazione di m. teorico-operativi ha avuto uno sviluppo lento e difficile dovuto, in parte, alla carenza di una valida e approfondita base teorica del servizio sociale, per molto tempo estraneo ai circuiti accademici e ufficiali della ricerca, della sperimentazione, della riflessione teorica; ma in parte anche alle rapide e sostanziali trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel nostro sistema assistenziale, che hanno scoraggiato gli operatori dall'intraprendere ricerche e sperimentazioni sul campo.

Agli inizi del servizio sociale nel nostro paese, intorno agli anni Cinquanta-Sessanta, vennero conosciuti alcuni m. di servizio sociale soprattutto americani, attraverso la traduzione di testi e le "missioni" di docenti di servizio sociale, promosse dall'AAI nell'ambito del progetto di assistenza tecnica alle scuole di servizio sociale.

Si trattò soprattutto di m. riguardanti il servizio sociale individuale; fondamentale fu nel 1962 la traduzione del volume di Perlman *Social Casework: A Problem Solving Process*, che divenne il libro di testo del servizio sociale per antonomasia. Vennero conosciuti in quegli stessi anni anche alcuni orientamenti relativi al lavoro di gruppo (Seminario Sullivan tenutosi nel 1956) e al lavoro di comunità (Convegno di Palermo del 1958). Si trattava di m. elaborati in relazione a contesti profondamente diversi, con finalità più operative che teoriche e, sotto questo profilo, in maniera abbastanza acritica vennero "utilizzati" più a livello di modalità di analisi e di intervento (già pronte per l'uso) che di schemi teorici da approfondire e convalidare attraverso la pratica professionale, anche perché spesso risultavano scarsamente rispondenti alle reali esigenze della nostra realtà assistenziale. Questa impostazione venne messa in crisi e contestata nei primi anni Settanta anche attraverso il rifiuto di m. importati dall'estero, provocando così un vuoto culturale che si è protratto per molti anni.

Di fronte ai profondi mutamenti del settore assistenziale, a seguito del decentramento regionale, della realizzazione dei servizi sociali territoriali gestiti dall'ente locale e della conseguente soppressione degli enti nazionali di assistenza divisi rigidamente per categorie di utenza, divennero evidenti i limiti della docenza di servizio sociale suddivisa nei vari "metodi", e anche di m. orientati all'analisi e all'intervento differenziato delle diverse dimensioni del servizio sociale, che nella realtà operativa divenivano invece sempre più integrate.

Si riprese quindi l'interesse per la conoscenza di m. di servizio sociale nuovi, integrati, unitari, più adeguati alla nuova realtà operativa.

Si ricominciò pertanto a tradurre e a diffondere i nuovi m. che si venivano evolvendo in campo internazionale (Dal Pra Ponticelli, 1985, 1987) e a riflettere su di essi attraverso incontri, seminari, convegni.

Sotto la spinta di queste sollecitazioni anche i docenti di servizio sociale delle varie scuole, che nel frattempo si erano inserite completamente e totalmente nel contesto universitario (1987), iniziarono a produrre testi organici sui m. di servizio sociale visti nell'ottica del nostro sistema assistenziale, orientandosi in varie direzioni. Alcuni più sul m. sistemico (Campanini, Luppi, 1988; Lerma, 1992), altri sull'approccio psicoanalitico (Milana, Pittaluga, 1983) e socioclinico (Piscitelli, 1996), altri sul filone *problem solving* (Dal Pra Ponticelli, 1988), sull'orientamento unitario centrato sul compito (Ferrario, 1996) e sulla prospettiva cognitivo-costruttiva (Dal Pra Ponticelli, 2010).

A partire dagli anni Settanta furono elaborati anche studi sulle caratteristiche del servizio sociale territoriale, che rappresenta il "prototipo del servizio sociale italiano", nonché riflessioni organiche sul lavoro con i gruppi, sul lavoro di rete, sul lavoro di comunità, nei quali sembrano emergere orientamenti, indicazioni, impostazioni identificabili come m., forse più operativi che teorici, di impronta italiana.

Negli ultimi anni è proseguito questo valido sforzo di riflessione e si è potuta

notare una maggiore conoscenza del dibattito internazionale in corso sulla disciplina del servizio sociale, mentre sembra tuttora carente l'analisi dell'impatto che le impostazioni e i m. proposti hanno avuto sulla concreta operatività professionale. Per questa ragione si può forse parlare nel nostro contesto attuale di "ipotesi sui modelli", mancando ancora una diffusa e approfondita verifica critica, scientificamente fondata attraverso la loro applicazione "sperimentale" alla realtà operativa, anche se si stanno intravedendo alcuni interessanti tentativi in questa direzione (Fargion, 2002, 2009; Sanfelici, 2017).

Conclusioni Per concludere si può ancora una volta sottolineare che di fronte al tema dei m. permane il nodo del rapporto teoria-prassi, che caratterizza ogni disciplina con risvolti operativi, nodo che postula l'esigenza anche per il servizio sociale italiano attuale di orientarsi maggiormente su due strade da percorrere parallelamente: da una parte riprendere il dibattito e l'approfondimento delle basi teoriche cui si ispirano i diversi m. che vengono elaborati sia in Italia che negli altri paesi per un confronto sempre più costruttivo e una maggiore consapevolezza teorica; dall'altra promuovere la valutazione dell'esperienza professionale, attraverso una riflessività sistematica e ben articolata che parta dai dati di realtà del proprio operare analizzati criticamente alla luce di schemi teorici chiari ed evidenziabili fondati su conoscenze approfondite.

- BRUSCHI A. (1971), *La teoria dei modelli nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- CAMPANINI A. (2002), *L'intervento sistemico. Un modello operativo per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- ID. (a cura di) (2009), *Scenari di welfare e formazione al servizio sociale in un'Europa che cambia*, Unicopli, Milano.
- CAMPANINI A., FROST E. (eds.) (2004), *European Social Work: Commonalities and Differences*, Carocci, Roma.
- CAMPANINI A., LUPPI F. (1988), *Servizio sociale e modello sistemico. Una nuova prospettiva per la pratica quotidiana*, NIS, Roma.
- DAL PRA PONTICELLI M. (1985), *I modelli teorici del servizio sociale*, Astrolabio, Roma.
- ID. (1987), *Lineamenti di servizio sociale*, Astrolabio, Roma.
- ID. (a cura di) (1988), *Il modello cognitivo umanistico nel servizio sociale*, Astrolabio, Roma.
- ID. (1995), *Riflessioni sulle basi teoriche del servizio sociale: l'approccio cognitivo-umanistico o del problem solving*, in "La Rivista di Servizio Sociale", 3, pp. 3-19.
- ID. (2010), *Nuove prospettive per il servizio sociale*, Carocci, Roma.
- FARGION S. (2002), *I linguaggi del servizio sociale. Il rapporto teoria-pratica nelle rappresentazioni del processo di lavoro degli assistenti sociali*, Carocci, Roma.
- ID. (2009), *Il servizio sociale. Storia, temi e dibattiti*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRARIO F. (1996), *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, NIS, Roma.
- GUTIERREZ L., DELOIS K. A., GLENMAYE L. (1995), *Understanding Empowerment Practice*, in "Family in Society", 76, pp. 534-42.
- HOLLIS F. (1964), *Casework: A Psychosocial Therapy*, Random House, New York.
- KONOPKA G. (1963), *Social Group Work: A Helping Process*, Prentice Hall, New York.